

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

(Messa del giorno)

Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab “Apparve una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi”
Sal 44/45 “Risplende la Regina, Signore, alla tua destra”
1Cor 15,20-27a “Cristo è la primizia dei risorti; poi risorgeranno quelli di Cristo”
Lc 1,39-56 “Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”

La preghiera di colletta, posta come introduzione alla liturgia della Parola odierna, sintetizza il senso di questa solennità, invitandoci a chiedere a Dio “di vivere in questo mondo rivolti costantemente ai beni eterni”. Queste parole sintetizzano un atteggiamento cristiano ineludibile, teso a non lasciarsi imprigionare dalle cose dell’aldiqua. La libertà del cristiano consiste, infatti, nel sentirsi cittadino di un altro regno, apprezzando ogni cosa, senza tuttavia rimanerne schiavo; amando intensamente tutti, ma senza dipendere da nessuno.

La prima lettura, si apre con la visione dell’arca dell’alleanza, che appare nel santuario celeste, accompagnata da fenomeni teofanici (cfr. Ap 11,19). Nella narrativa dell’AT, e in particolare durante il cammino nel deserto, l’arca dell’alleanza era il luogo dell’appuntamento con Dio, dove Mosè riceveva gli orientamenti per la guida del popolo. Al suo interno erano stati depositati degli oggetti di alto valore testimoniale: innanzitutto, le tavole della legge (cfr. Dt 10,5); la lettera agli Ebrei ci informa che conteneva anche la verga di Aronne e un po’ di manna in un’urna d’oro (cfr. Eb 9,4). In ogni caso, anche volendo trascurare la tradizione a cui attinge l’autore di Ebrei, dobbiamo riconoscere che l’arca si presta a essere uno dei simboli biblici di Maria, che contiene nel suo grembo il Vangelo di Gesù, nuova legge per i credenti.

Ma a questa immagine, se ne aggiungono altre, costituendo dei simboli complessi. Nel cielo appaiono due segni: «Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole» (Ap 12,1a); e poco dopo: «Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso» (Ap 12,3). La storia della Chiesa, descritta simbolicamente da questo capitolo, si svolge, quindi, all’interno di un conflitto tra due poli: la Donna e il drago, segni che fanno appello all’attività interpretante della comunità cristiana, perché vi trovi una chiave di lettura alle proprie vicende. Consideriamo, quindi, i singoli versetti chiave del testo giovanneo.

Al v. 1 viene descritta una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Nella letteratura profetica dell’AT, la figura femminile è simbolo del

popolo di Dio nel suo insieme. La donna, quindi, è la Chiesa stessa, ma non è erroneo vedervi anche una personificazione della Madre di Gesù. Le due figure di Maria e della Chiesa si sovrappongono, perché entrambe hanno la stessa missione: *dare al mondo il Verbo, rivestendolo della carne umana*. Ma questo è un processo delicato e doloroso come quello che caratterizza il parto: «Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto» (Ap 12,2). Nella letteratura apocalittica, il travaglio del parto è un'immagine che accompagna la nascita dei tempi nuovi. Di fatto, la testimonianza evangelica, che si estende nel mondo, è l'inizio dei tempi nuovi ed è, al tempo stesso, un travaglio doloroso, sovente accompagnato dal martirio.

Significativamente, questa donna appare nel cielo e non sulla terra, rimandando al destino ultimo di gloria e di eternità della Chiesa, e invitando i discepoli di ogni tempo ad alzare lo sguardo verso il vero Bene, costituito dai valori del Regno. Va osservato che la Donna è «vestita di sole» (Ap 12,1). Infatti, la Chiesa riflette sul mondo la luce della grazia, di cui è investita, invitando i suoi figli ad essere specchi puliti, che lascino penetrare, nelle profondità del proprio cuore, i raggi del sole divino, attraverso i canali dei sacramenti, della Parola e della preghiera continua. Inoltre, la Donna – come la Chiesa – non è la sorgente della luce, ma splende di luce riflessa, rappresentando esattamente la condizione della Chiesa nel mondo, messaggera del lieto annuncio di speranza della vittoria infallibile di Cristo. Di conseguenza, la Chiesa, nel suo ruolo di sacramento universale di salvezza, rimanda al sole divino, assumendo un ruolo di servizio nei confronti del popolo di Dio e dell'umanità in generale.

La Donna appare anche «con la luna sotto i suoi piedi» (Ap 12,1). La luna è il simbolo della mutevolezza e dell'instabilità della vita terrena. La Chiesa, come la Donna dell'Apocalisse, ha vinto la minaccia dell'effimero, indicando all'umanità i valori eterni e ciò che costituisce la vera e definitiva ancora di salvezza: il Signore risorto. Ciò che si dice della Donna, va applicato anche alla nostra personale vita cristiana, realizzando in noi la vittoria su tutte le forme di instabilità terrena, attraverso l'adesione ai valori dello spirito.

La conclusione del v. 1 aggiunge ancora un altro elemento descrittivo dal notevole spessore teologico: «sul capo, una corona di dodici stelle». Il numero dodici richiama immediatamente i dodici Patriarchi dell'AT e i dodici Apostoli di Gesù. La Chiesa, come comunità di salvezza, è soprattutto caratterizzata dal ministero apostolico, che fonda la credibilità del suo annuncio sul mandato del Risorto (cfr. Mt 28,19-20). Essa è stabile, perché fondata sulla Pietra angolare (cfr. 1 Pt 2,4-6), e sui dodici Apostoli dell'Agnello; immagine che si ripresenterà alla fine del libro dell'Apocalisse, sotto la figura di una città celeste con dodici basamenti (cfr. Ap 21,14). Inoltre, il simbolo della corona di stelle allude al riconoscimento, da parte del popolo cristiano, della

regalità della Chiesa-Sposa. Essa partecipa infatti, soprattutto nella sua dimensione celeste, del governo divino del mondo (cfr. Ap 4,4).

Ma ecco un altro segno: «apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso con sette teste e dieci corna e sulle teste dieci diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra» (Ap 12,3-4ab). Le sette teste del drago alludono alla sua grande vitalità, limitata però dal simbolo numerico del dieci: il numero sette esprime indubbiamente una pienezza, ma il dieci lo specifica come un potere non illimitato; i suoi diademi indicano un falso splendore. La sua attività si concretizza nel trascinare giù «un terzo delle stelle» (*ib.*). Essa possiede, quindi, un carattere pronunciatamente dissacrante. L'autore stesso identifica il simbolo del drago con l'attività di opposizione del demoniaco (cfr. Ap 12,9). La stella che si spegne è simbolo di un attentato a ciò che sta in alto, ovvero l'aggressione a ciò che nobile ed elevato. L'obiettivo delle forze del male è, insomma, proprio questo: gettare ombre sulle opere di Dio e spegnere nei battezzati, attraverso il peccato, la luce della santità.

A un certo punto, il drago si pone davanti alla donna «che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito» (Ap 12,4df). Il drago si scaglia quindi con furore contro l'annuncio della Chiesa, che partorisce al mondo il Cristo salvatore mediante il *kerygma*. In un certo senso, gioca sul tempismo, sperando di soffocare la fede, nata dalla predicazione, prima che essa giunga a maturazione.

L'itinerario della Chiesa nel mondo, ricorda il cammino d'Israele nel deserto: «La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio» (Ap 12,6ab). Il deserto è il luogo in cui il Faraone d'Egitto non può arrivare con i suoi eserciti, ma è il luogo della prova, dove Israele deve manifestare la sua fedeltà e la sua obbedienza al Dio liberatore. Qui è soprattutto custodito dall'intercessione di Mosè. Il deserto allude al fatto che la Chiesa non pretende di sconfiggere *personalmente* il drago, e non si espone in una lotta frontale con lui, ma fugge nel deserto, come Israele, dove prega, medita e custodisce i divini misteri, attendendo l'intervento vittorioso di Dio sui suoi nemici.

L'Assunzione della Vergine Maria è anche l'anticipazione visibile del destino di gloria riservato a tutti credenti. L'Apostolo Paolo, nel brano dell'epistola, mette in evidenza il contrasto tra Adamo e Cristo nei due sensi dell'origine e del modello: «Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1Cor 15,22). Si muore in Adamo, perché il peccato originale si è propagato da lui come da una sorgente originaria ma, nello stesso tempo, Adamo è il vecchio uomo, che ci uccide tutte le volte che ne imitiamo le opere. Nello stesso duplice senso, riceviamo la vita in Cristo come origine del dono

gratuito della grazia, e come modello di riferimento, assumendone i sentimenti e lo stile di vita. Significativamente, l'Apostolo utilizza un'espressione con il verbo al futuro: «in Cristo tutti riceveranno» (*ib.*), perché la vita di Cristo, che è già in noi dall'evento battesimale, ha bisogno di crescere gradualmente fino ad una pienezza definitiva. Infatti, il disegno di salvezza, nel suo aspetto universale e individuale, procede sempre con rigoroso ordine: «in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (1Cor 15,22b-23). Infatti, l'opera di Dio si caratterizza sempre come ordine e bellezza, non attribuendo mai un valore assoluto a ciò che è secondario, né un valore secondario a ciò che è importante. La venuta di Cristo, che si connette inseparabilmente alla risurrezione universale, segnerà la tappa finale, in cui Cristo consegnerà il regno a Dio Padre (cfr. 1Cor 15,24). Più precisamente, Cristo regna sull'universo fin dal mattino della Pasqua, ma i suoi nemici non sono ancora tutti sotto i suoi piedi (cfr. 1Cor 15,25). L'ultimo nemico a essere sottomesso, sarà la morte, appunto perché Cristo ci chiamerà a risorgere con Lui, nell'atto di costituire definitivamente il suo regno (cfr. 1Cor 15,26).

Il brano del vangelo odierno include l'evento della visitazione (cfr. Lc 1,39-45) e il canto del magnificat (cfr. Lc 1,46-55). Il racconto si apre con un'iniziativa di Maria. Ci viene detto che «si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda» (Lc 1,39). In questo primo versetto, cogliamo un aspetto della personalità di Maria spesso trascurato, in favore di un modo di pensare a Lei come a una ragazza timida e introversa. Al contrario, l'inizio di questo episodio ci presenta una personalità femminile diversa, nonostante le costanti della condizione in cui la donna era tenuta nella società ebraica, ovvero la sottomissione assoluta al padre prima del matrimonio, e poi al marito. Maria è una donna intraprendente. Lei, ragazza appena adolescente e ancora sotto la tutela della sua famiglia di origine, prende l'iniziativa di partire. Stranamente non viene precisato che abbia chiesto il permesso a qualcuno né una compagnia per il viaggio. Parte per andare ad aiutare Elisabetta nella fase finale della sua gravidanza, assumendosi quindi un impegno di servizio abbastanza gravoso nella casa della sua parente, e ciò per sua iniziativa. Al contrario, è una personalità che sconosce la timidezza e non si tira indietro, neppure quando il servizio della carità le impone di affrontare viaggi e fatiche. Partì addirittura in fretta. Tutto questo dice tanto sulla personalità forte di Maria, capace di sfidare tutti i permessi, per un grande motivo che è quello di portare Cristo, lì dove lo Spirito Santo la spinge, cioè nella casa del Precursore.

Luca sottolinea che Maria parte in fretta: non è più possibile, per chi è entrato nella comunione dello Spirito, servire Dio con lentezza; al contrario, gli autentici servi di Dio, valorizzano il tempo: troppo prezioso è l'annuncio di cui siamo portatori e debitori nei confronti dei

nostri contemporanei, che attendono la Parola del Signore per potere sperare, credere e aderire alla verità che non delude. Colui che noi serviamo si presenta, alla coscienza della persona toccata dalla grazia, in tutta la sua maestà e per questo nessuno che lo abbia conosciuto nella fede, può servirlo con approssimazione.

Il v. 41 è degno di nota: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo». Il battezzato riceve da questa parola l'invito a rivedere alcuni aspetti della pastorale, in cui pensiamo che l'evangelizzazione debba essere efficace solo in virtù dei piani pastorali. A questo nostro atteggiamento molto umano, la Parola di Dio oppone la figura della Vergine Maria, la quale senza particolari progetti di evangelizzazione, nel momento in cui incontra Elisabetta, semplicemente al suo saluto, ottiene l'effusione dello Spirito, che le comunica il carisma della profezia: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (Lc 1,42bc-43). Elisabetta, appena ode il saluto di Maria, si sente afferrata dallo Spirito e sperimenta una Pentecoste anticipata. Chi ha detto ad Elisabetta che Maria è madre, ed è madre del Signore? L'annunciazione si è verificata da poco, e lo stato di gravidanza di Maria non potrebbe vedersi con occhio fisico. Questa figura dice molto sulla vita cristiana. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che influenziamo, talvolta in modo determinante, gli ambienti nei quali viviamo, in base allo spirito di cui siamo pieni. Maria, che è piena dello Spirito Santo, entra nella casa di Elisabetta e la santifica con la sua semplice presenza, non perché abbia fatto grandi cose, ma semplicemente perché, essendo piena di grazia, effonde lo Spirito intorno a sé. Senza alcuna retorica, questo è vero per ogni cristiano giunto alla maturità.

Il testo di Luca svela molte cose anche sulla grandezza di Maria e sulla sua posizione nel piano di salvezza. Lo stesso carisma profetico, che viene comunicato ad Elisabetta in questo incontro, è rivelativo dei misteri di Dio. Lo Spirito Santo dà una visione profonda del mistero di Cristo, ma anche della posizione di Maria nel disegno di Dio. In tal modo, ha illuminato la mente di Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42bc). In queste parole si coglie anche un'intuizione profonda sul futuro di Maria, destinata a rappresentare, dinanzi a tutte le generazioni, la donna originaria, cioè quella che esprime più di tutte l'intenzione originaria del Dio creatore. Ma soprattutto: la sua grandezza non va cercata in particolari prerogative, bensì nel frutto del suo grembo.

È significativo che l'effusione dello Spirito su Elisabetta avvenga in concomitanza con il saluto di Maria, e quindi *al suono della sua voce*. È senza dubbio questa la motivazione fondamentale, per cui la Vergine si mette in viaggio verso la zona montuosa: l'esperienza dello

Spirito. Scavando nell'insegnamento di Gesù, si coglie lo stretto collegamento tra la Parola e Spirito. La Parola è Spirito (cfr. Gv 6,63), e per il discepolo non può esservi alcuna esperienza di Pentecoste, senza l'ascolto profondo della Parola. Questa intima connessione sta alla base della predicazione apostolica, che pronuncia una parola efficace, carica della presenza dello Spirito, capace di trasformare le coscienze, mettendole in movimento verso la meta della verità. In tal senso, uno dei più significativi passi biblici, che testimoniano l'esperienza pneumatica del Paraclito al suono della Parola, è At 10,44-48, in cui lo Spirito si effonde sull'assemblea radunata in concomitanza con la parola pronunciata dall'Apostolo: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (At 10,44).

Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, giunge ad una visione veritiera dei doni con cui il Signore ha adornato la Vergine, approdando a una conoscenza autentica di Lei. Infatti, nessuno conosce Maria, se non per rivelazione. Questo versetto, trasferito nella vita cristiana, suona come un invito a vivere lo stesso carisma profetico di Elisabetta, la sua capacità di leggere in profondità i misteri di Dio nella luce dello Spirito Santo, che nel corpo umano di Cristo ha preso dimora per potersi effondere poi sulla Chiesa. Nei tempi nuovi, e nella vita della Chiesa, Cristo e lo Spirito operano sempre insieme, dal momento che l'effusione del Paraclito accompagna sempre l'Emmanuele, contagiando la sua divina presenza. La madre del Precursore intuisce che senza la fede della Vergine Maria, Cristo non sarebbe neppure nato: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Per questo motivo, Maria è definita "Mediatrice di tutte le grazie", non essendoci alcuna grazia che arrivi all'uomo, senza passare dalle sue mani: Cristo è personalmente la sintesi di tutti i doni, e dalla sua scelta di giungere a noi attraverso la Vergine, deriva che nulla può accadere tra noi e Dio, senza la presenza di sua Madre.

Inoltre, le parole conclusive di Elisabetta: «beata colei che ha creduto» (*ib.*), confermano che la fede della Vergine è il presupposto dell'Incarnazione del Verbo, laddove la concezione nella fede precede e realizza quella nella carne. Il primato della fede è enunciato chiaramente in Luca 11,27-28 dove il Maestro, in risposta alla lode di una donna rivolta a Maria per averlo generato, afferma che la beatitudine della Vergine non è da attribuire alla sua maternità divina, ma al fatto di avere ascoltato e vissuto la Parola. Similmente, ogni cristiano non potrà vivere secondo il modello di Cristo, se prima non vive di fede e di accoglienza piena della Parola del Maestro, sorgente della vita. L'esperienza della generazione del Verbo che si incarna nelle nostre vite, e nelle nostre persone, non è una prerogativa di Maria e quindi una beatitudine esclusiva di

Lei: per noi, concepire Cristo nella carne, significa vivere, pensare, agire, sentire come Lui, in forza della fedeltà alla sua Parola.

Nella relazione nuova tra Maria ed Elisabetta, che supera di gran lunga il vincolo della loro parentela, scorgiamo il modello di ogni autentica esperienza di comunione e di incontro tra battezzati. Lo Spirito Santo è artefice e regista di ogni comunione autentica, e di ogni dialogo, che ha come presupposto l'orientamento radicale delle nostre vite verso l'unico Maestro. La Parola annunciata genera la comunione (cfr. 1Gv 1,3), perché annunciare la Parola è lo stesso che comunicare lo Spirito, cioè l'Amore che genera comunione.

Il canto al Magnificat, che conclude il vangelo odierno, non si presenta come un inno inventato da Maria, ma come un accostamento di allusioni bibliche. Qui va colto un preciso messaggio, che Luca intende trasmettere: se Lei è capace di comporre un intero discorso, fatto da parole prese dalla Scrittura, ciò implica grande familiarità con la sacra pagina. Dietro il Magnificat c'è, dunque, una lunga sedimentazione della Parola di Dio nella mente umana di Maria. Una tale maturazione biblica, le permette di parlare, come i Padri del deserto, prestando la propria voce alla Scrittura, e usando il minimo indispensabile di parole personali. Nel Magnificat le parole *di Maria* sono pochissime. L'unica espressione originale di Lei è: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,48b-49a). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (111,9; 103,17; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (1,11; 2,1) ai profeti Isaia (61,10; 41,8-9) e Abacuc (3,18). Dinanzi al miracolo della visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la parola di Dio ad avere parlato in Lei: e ciò non sarebbe stato possibile, se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In sostanza, il pensiero umano riceve una particolare consacrazione nella meditazione assidua della Bibbia. In un certo senso, Maria *si nasconde* dietro la Parola. Ella funge da semplice cassa di risonanza, perché quella Parola sia udita distintamente dagli uomini. Nello stile di Maria, l'evangelizzazione non si fa imponendo la propria persona, o facendo sentire il proprio peso e la propria presenza, per poi aggiungere un "contorno" biblico. Per Maria, si evangelizza *scomparendo* dietro la Parola. Vale a dire che la nostra umanità non deve appesantire il Vangelo, ma deve, invece, lasciarlo trasparire. Talvolta, è questo l'unico vero ostacolo alla nostra testimonianza cristiana: non è che non troviamo le parole da dire; è che queste parole, una volta dette, non convincono, o non risultano veramente credibili, anche se sono precise ed esatte, *perché la nostra persona non è sufficientemente scomparsa* dietro la Parola.

Il canto del Magnificat è, inoltre, ormai parte insostituibile della Liturgia della Chiesa. Dal nostro punto di vista, è una notevole testimonianza dello spessore del discepolato di Maria. Ci

sembra che le idee portanti, su cui poggia il costruito del canto di Maria, siano essenzialmente due: *la Parola di Dio è la sostanza del pensiero di Maria in quanto discepola; dalle Scritture trae la chiave di comprensione della vita e della storia, mediante un processo incessante di confronto.*

Questo è esattamente ciò che Maria ha fatto in tutto l'arco della sua vita terrena (cfr. Lc 2,19). E nel Magnificat lo dimostra collegando ampiamente la Parola e la storia. Riguardo a se stessa, viene definita nella luce giusta la natura della virtù dell'umiltà. Essa non consiste nell'andare ripetendo: "non valgo nulla, non sono nulla...". La *vera umiltà* va sempre unita al *riconoscimento della verità*. In virtù del suo equilibrio interiore, Maria non ha nessuna difficoltà a dire: «tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,48b-49a). E dimostra di *aver capito* bene il suo ruolo di Madre del Messia, anche se ancora dovrà scoprire tutto lo spessore della sapienza della croce. E comincerà a scoprirlo a partire dalla profezia inaspettata di Simeone (cfr. Lc 2,35).

Riguardo alla storia della società umana, la Vergine sa vedere oltre le apparenze, come di solito un discepolo sa fare. La storia dell'uomo sulla terra, in apparenza, si sviluppa sulla base della gloria e della ricchezza raccolta nelle mani di pochi. Maria vede che, nella sostanza delle cose, ciò non è vero: il mondo non è nelle mani dei potenti; al contrario, Dio «ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni» (Lc 1,51b-52a); ai suoi occhi, tutto questo è già avvenuto, anche se, nella superficie della storia, non è affatto evidente che tutti comandano, ma solo Cristo regna. La gloria umana passa, infatti, rapidamente e Maria ci suggerisce di discendere dai nostri troni, prima che Dio venga e ci rovesci giù. Coloro che stanno già in basso, non possono cadere. Anzi, Dio solleverà in alto, chi non ha cercato di conquistare le altezze; e farà cadere chi ha scalato le montagne della sopraffazione e della superbia. Anche se sotto i nostri occhi tutto questo non è ancora accaduto, nella mente di Dio si è già verificato in virtù della sua volontà immutabile. Più precisamente, fin dal suo grembo ormai gravido, Dio è già schierato al fianco di tutti gli sconfitti della terra.